

Comunità di valle e sviluppo locale: un binomio non scontato

di Angelo Besana*

Il Trentino, regione montana e terra di transito, è riuscito in pochi decenni a vincere i vincoli imposti da tali condizioni, passando da area marginale e di emigrazione a territorio con elevati livelli di sviluppo socio-economico, come spesso testimonia il posizionamento di questa provincia nelle diverse classifiche nazionali che misurano la qualità della vita. Fattore determinante di questo particolare percorso di crescita endogena, esempio concreto della "molteplicità dei sentieri di sviluppo locale" (Bellandi e Sforzi, 2001), è stato, senz'altro, l'originale assetto politico-istituzionale di Provincia a statuto speciale. L'Autonomia ha rappresentato, infatti, una sorta di applicazione anticipata del principio comunitario di sussidiarietà, consentendo al Trentino di definire e sperimentare nel tempo un proprio modello di autogoverno, attraverso cui l'amministrazione provinciale ha potuto realizzare l'ammodernamento infrastrutturale del territorio, un'estesa rete spaziale di pubblici servizi e la predisposizione di un insieme importante di aiuti, sia diretti che indiretti, a famiglie e imprese. Nell'opinione comune, anche da parte di tecnici e studiosi, l'aspetto più significativo dello statuto speciale consiste nella possibilità da parte della Provincia di gestire direttamente la maggior parte del gettito fiscale locale, godendo così di ampi mezzi finanziari, tali da giustificare di per sé la "sovra-dotazione" infrastrutturale e funzionale, mentre scarsa importanza è riconosciuta alla particolare "geometria" del quadro istituzionale provinciale, all'insieme di conoscenze e competenze degli apparati di questo, alla consolidata tradizione di buona amministrazione pubblica e di attiva partecipazione sociale all'organizzazione dei servizi di interesse collettivo che il "laboratorio" trentino ha saputo costruire o valorizzare, non senza comunque anche errori o inefficienze. In altre parole, nel leggere lo sviluppo socio-economico trentino, non vi è sufficiente considerazione, o forse consapevolezza, di quanto il modello di autonomia abbia potuto contribuire concretamente alla crescita di quel fondamentale elemento propulsivo delle politiche di sviluppo locale che è definito "spessore istituzionale" (Amin e Thrift, 1995), risultante dalla combinazione di un insieme di fattori immateriali: l'interazione istituzionale, la rappresentanza collettiva, l'associazionismo civico, il senso di identità e la condivisione di norme e valori culturali, e che, in ultima istanza,

produce la valorizzazione e la crescita del capitale umano (capitale cognitivo, sociale, istituzionale, ...) di un dato contesto territoriale.

Ora, l'organizzazione provinciale si trova in una fase di importante evoluzione, avendo in questi anni avviato diverse rilevanti iniziative che andranno a modificare in modo significativo la sua architettura istituzionale, e di conseguenza il suo complessivo modello di governance territoriale e le sue politiche di sviluppo. Innanzitutto, l'Euroregione Tirolo, ha deciso nel 2009 di istituire un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT), con l'obiettivo dichiarato di avviare nell'ambito della cooperazione transfrontaliera diversi progetti in campo socio-economico, attraverso cui la Provincia di Trento e gli altri due lander, potranno ottenere, verosimilmente, significative economie di scala e di varietà nelle dotazioni infrastrutturali e funzionali regionali, integrandole ad altre strutture e risorse di portata europea. Rispetto all'ordinamento nazionale, invece, il cosiddetto "accordo di Milano" del 2009 ha permesso un ampliamento delle materie di competenza dell'Autonomia, comprendendovi due settori alquanto importanti in relazione alla possibilità di attuare politiche territoriali di sviluppo, in particolare a sostegno diretto dell'occupazione e della produzione di conoscenza e innovazione: quello degli ammortizzatori sociali e quello dell'università e ricerca. Oltre a questo, la Provincia Autonoma ha dato avvio ad una fondamentale riforma del proprio assetto istituzionale interno, spingendo all'estremo l'applicazione del principio di sussidiarietà, con la creazione delle Comunità di valle (LP n.3/2006), entità funzionali attraverso cui i Comuni potranno organizzare e gestire in forma associata un certo insieme di servizi fondamentali, ma soprattutto avere maggiore protagonismo nella definizione e attuazione di piani ed iniziative per la crescita dei propri territori, secondo specifiche geometrie locali, virtualmente differenti da Comunità a Comunità. L'insieme di queste innovazioni istituzionali prefigura un'organizzazione territoriale sempre più proiettata verso la visione europea di un sistema policentrico di economie regionali "forti", in evidente anticipo rispetto al contesto nazionale ed in cui la complessiva struttura amministrativa provinciale sembra,

In questa visione ed allo stato attuale della riforma, non appare ben chiaro come le diverse Comunità, in particolare quelle di più ridotta dimensione, possano effettivamente acquisire dal livello centrale provinciale, ancorché gradatamente nel tempo, funzioni progettuali per l'economia locale

in particolare, mirare al rafforzamento dell'insieme di quelle risorse pubbliche che sostengono le cosiddette learning regions (Florida, 1995; Morgan, 1997), vale a dire regioni in grado di generare forme di sviluppo territoriale fondate su conoscenza e innovazione. Si tratta di regioni le cui politiche di sviluppo si fondano sull'ampliamento della base istituzionale locale, vale a dire della capacità di autorganizzazione politica attraverso la creazione di diversi livelli istituzionali; sull'estensione locale delle reti che favoriscono l'apprendimento e l'adattamento della conoscenza; sul conseguimento di "economie associative" tra imprese e settori, sia attraverso reti locali che di più ampia portata; sulla mobilitazione dell'economia sociale, la crescita del settore non-profit e della cooperazione.

In questa visione ed allo stato attuale della riforma, tuttavia, non appare ben chiaro come le diverse Comunità, in particolare quelle di più ridotta dimensione, possano effettivamente acquisire dal livello centrale provinciale, ancorché gradatamente nel tempo, funzioni progettuali per l'economia locale. Infatti, da un lato, non sembra comunque possibile prescindere da un'azione di indirizzo e coordinamento delle politiche locali rispetto agli scenari nazionale e comunitario, oltre che ai rispettivi canali di finanziamento, dall'altro una dimensione relazionale strettamente localista può rischiare di precludere

un'effettiva apertura dei singoli territori ai circuiti dell'economia virtualmente globale e, quindi, non consentire la messa in valore delle rispettive risorse, soprattutto di quelle latenti. Si tratta di un rischio particolarmente importante per i sistemi minori e periferici rispetto ai poli principali dell'economia trentina, quelli in cui il turismo risulta oggi la sostanziale risorsa economica. Per il futuro di questi territori, infatti, è fondamentale iniziare quanto prima a ripensare e innovare le forme e i contenuti del turismo, ma altresì riuscire ad immaginare nuove e sostenibili vocazioni economiche, a cominciare da quelle delle produzioni energetiche, edilizie ed agroalimentari, per arrivare finanche ad altre più propriamente manifatturiere (beni per la casa, la persona ...), se non anche del terziario avanzato (ad esempio le attività medico-riabilitative o estetico-curative, di design e progettazione, artistico-creative ...). Rispetto a tali esigenze, sarebbe forse più proficuo immaginare l'istituzione di alcune agenzie di sviluppo locale (Corò e Gurisatti, 2009), a scala ancora "comprensoriale", in grado di operare da interfaccia tra i territori locali e l'economia generale, e a cui demandare anche, ad esempio, la gestione di particolari strumenti progettuali espressamente finalizzati a promuovere coalizioni di attori locali e sovra-locali attorno a progetti autocentrati di innovazione territoriale.

Bibliografia

- Amin A. e Thrift N., "Globalization, Institutional Thickness and the Local Economy, in Healey P, Cameron S., Davoudi S, Graham S e Madani-Pour A. (eds), *Managing cities: the new urban context*, Wiley, London, pp. 91-108.
- Amin A., 'Una prospettiva neo-istituzionalista dello sviluppo locale', in *Sviluppo locale*, vol. V, n. 8, 1988, pp. 75-94.
- Bellandi M., Sforzi F., "La molteplicità dei sentieri di sviluppo locale", in Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001, pp. 41-63.
- Corò G. e Gurisatti P., "Le Comunità montane come agenzie per lo sviluppo locale", in Borghi E. (a cura di), *La sfida dei territori nella green economy*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 187-207.
- Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, F. Angeli, Milano, 2005.
- Feralino F. e Molinari P., *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Florida R., "Toward the learning region", in *Futures*, vol. 27, n. 5, 1995, pp. 527-536.
- Morgan G., "The learning region: institution, innovation and regional renewal", in *Regional Studies*, vol. 31, n. 5, 1997, pp. 491-503.
- Zanon B., *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, CittàStudi, Milano, 1993.